

XXVIII DOMENICA T.O. (A)

Is 25,6-10a “*Il Signore preparerà un banchetto, e asciugherà le lacrime su ogni volto*”
Sal 22/23 “*Abiterò per sempre nella casa del Signore*”
Fil 4,12-14.19-20 “*Tutto posso in colui che mi dà forza*”
Mt 22,1-14 “*Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*”

Al centro della liturgia della Parola troviamo quest'oggi ancora una allegoria: un banchetto di gioia che, nel vangelo, assume il carattere specifico di una festa di nozze. Dio prepara per i suoi fedeli una grande festa dove sarà cancellata per sempre ogni forma di tristezza e di lutto. La parabola evangelica precisa molto bene le circostanze in cui deve verificarsi questa convocazione gioiosa: si tratta del matrimonio del Figlio del Re, cioè il suo matrimonio con la natura umana: l'Incarnazione. L'Apostolo Paolo, nel brano esortativo riportato dalla seconda lettura, descrive quale debba essere la disposizione di accoglienza da parte dell'uomo: si tratta della libertà interiore capace di non ingigantire il valore della ricchezza né il peso della povertà. Allora Dio “colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza” (v. 19). La linea tematica della Parola odierna è affidata all'allegoria del banchetto. Essa congiunge la prima lettura e il vangelo, giustificandone l'accostamento. Il brano della seconda lettura non ha contenuti propriamente dottrinali ma è un'esortazione collegabile alle altre due letture nel modo che abbiamo detto. Il testo di Isaia, che apre la liturgia odierna, è un brano dal carattere escatologico. Esso si riferisce a una convocazione dell'umanità compiuta da Dio su un monte alla fine dei tempi. L'idea è quella di una Alleanza definitiva che unirà l'umanità a Dio senza più alcuna separazione. Il banchetto è infatti il segno della stipulazione di una alleanza e richiama, insieme alla menzione del monte, il patto sinaitico, sancito appunto con un banchetto finale (cfr. Es 24,11). Però, l'elemento più importante di questo banchetto è *l'inizio di una nuova era*, dove la morte, l'umiliazione e le lacrime, non hanno più alcun diritto di cittadinanza. Per il NT la fine dei tempi è già iniziata con la nascita umana di Gesù. La parabola, narrata ai principi dei sacerdoti e agli anziani, indica che questa convocazione dell'umanità per una grande festa è cominciata con la sua presenza fisica nel mondo. È abbastanza chiaro che, nella parabola, Egli si nasconde dietro la figura del figlio del re, che deve sposarsi. La sua nascita umana è infatti il suo matrimonio con la natura umana. Da qui prende le mosse l'esistenza del Regno. Il primo invito è indirizzato agli “*invitati alle nozze*” (v. 3), espressione con la quale Gesù descrive il popolo eletto, e in special modo le sue guide, responsabili più di ogni altro del traviamiento generale. Più avanti dirà che gli invitati non ne erano degni. La loro indegnità non è misurata però – bisogna notare – in base ai loro meriti, ma *in base all'accoglienza o al rifiuto dell'invito del re*. Si diventa indegni dell'invito del re, quando si crede che qualcos'altro possa essere più importante: “*andarono chi al proprio campo, chi*

ai propri affari” (v. 5). A questo punto l’invito rimbalza all’esterno, trasferendosi dagli invitati (il popolo eletto) ai passanti per i crocicchi delle strade (i popoli non circoncesi). E la sala si riempì. La figura dell’uomo che manca dell’abito di nozze indica che l’invito del re non è da solo una garanzia di salvezza, dal momento che l’invitato qualcosa di suo deve mettercela. La mancanza dell’abito allude alla incorrispondenza umana alla divina generosità, per la quale a nessuno è negata quella forza divina che ci fa diventare “belli” agli occhi di Dio. La mancanza di questa bellezza è essa stessa un segno di colpa, dal momento che dimostra un dono di grazia andato a vuoto. L’Apostolo Paolo, nella sua esortazione, offre le coordinate di questo “abito” per le nozze: l’interiore povertà che è la libertà evangelica: “so vivere nella povertà come so vivere nell’abbondanza” (v. 12). Come se dicesse: la ricchezza e la povertà non sono di cruciale importanza per me, avendo depositato i miei tesori altrove.

Il brano odierno del profeta Isaia è un testo di genere apocalittico. L’immagine del banchetto allude all’intimità gioiosa, in cui l’umanità sarà introdotta, quando Dio: “Eliminerà la morte per sempre [...] asciugherà le lacrime su ogni volto, l’ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra” (v. 8). Si tratta di una promessa che si compirà nel giudizio finale, quando verrà alla luce la verità di ogni cosa e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Al v. 6 il profeta si esprime con queste parole: “Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto”. La morte, che guardata con occhi umani si presenta come un’esperienza di separazione, o di allontanamento, viene invece descritta dal profeta nei termini della più grande comunione tra tutti i popoli, radunati intorno ad una mensa festosa preparata da Dio stesso. Solo su questo monte il velo sul volto dei popoli viene dunque tolto per vedere le cose come sono e non più come appaiono: “Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni” (v. 7). Si tratta di una metafora del giudizio finale di Dio, che porterà alla luce ogni verità. I giudizi pronunziati sul mondo che ci circonda sono inevitabilmente approssimativi, parzialmente veri, e non di rado del tutto falsi; in questo senso va compresa l’esortazione dell’Apostolo Paolo: “Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode” (1 Cor 4,5).

Mentre la verità di ogni cosa sarà svelata, si avrà anche il pieno recupero della dignità umana, negata a molti lungo i secoli: “l’ignominia del suo popolo farà

scompare da tutta la terra” (v. 8cd). Il significato base è certamente connesso alla speranza di Israele di essere riscattato da tutte le sue sofferenze storiche, ma anche la speranza del popolo cristiano, non meno perseguitato nella sua storia, è ben rappresentata da queste parole. Il giudizio finale di Dio renderà a ciascuno la giusta dignità, negata durante il tempo della vita terrena per motivi religiosi, politici o economici. Questa promessa ha una conclusione particolarmente solenne: “il Signore ha parlato” (v. 8e). Dio si fa garante, con giuramento, del ristabilimento definitivo di ogni giustizia.

La comunità dei salvati è infine descritta, analogamente agli scenari celesti dell’Apocalisse giovannea, come un’assemblea liturgica: “E si dirà in quel giorno: << Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. [...] rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza [...]>>” (v. 9ab.d). L’unica attività che resterà in vigore, dopo che tutte le cose di questo mondo saranno passate, è l’attività più eccellente di tutte: la preghiera.

Nella seconda lettura odierna, non è intenzione dell’Apostolo esporre una dottrina, però tra le cose che ricorda, o quelle sulle quali ammonisce, o le altre che i Filippesi hanno bisogno di sentirsi dire, anche sottoforma di esortazione, non è mai assente un filone dottrinale che cercheremo di cogliere e di evidenziare.

In un certo senso, la prigionia e la persecuzione, subite dall’Apostolo, costituiscono l’occasione per manifestare un affetto e una sollecitudine che in tempo di pace e di prosperità non si ha l’occasione di manifestare. A questo punto, dalla siepe di sentimenti e di ricordi personali, emerge un insegnamento dottrinale: “so vivere nella povertà come so vivere nell’abbondanza” (v. 12a). Da un lato, Paolo si compiace per il valido aiuto che la comunità di Filippi gli ha offerto nel tempo della prova, dall’altro, però, egli afferma di sentirsi interiormente libero, per via di una disposizione di spirito maturata nel corso degli anni, ossia la povertà di spirito, virtù basilare della vita cristiana e di ogni ministero. Il distacco dalle cose e dalle persone rimane, sempre e comunque, il dato più necessario per ogni esperienza di evangelizzazione e di servizio a Dio nella Chiesa: “sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza” (v. 12b). La disposizione d’animo dell’Apostolo è dunque quella della povertà di spirito, che lo pone dinanzi a tutte le cose come un uomo libero, non condizionato né dall’*abbondanza* né dall’*indigenza*, né dall’aiuto, né dal biasimo di molti;¹ né dal consenso, né dal rifiuto di molti: il successo e il fallimento sono due realtà

¹ A tal proposito è significativo un detto dei Padri del deserto: Padre Anoub disse: “Se volete che viviamo insieme, dobbiamo diventare come questa statua che non si turba né quando è offesa né quando è lodata. Se non siete disposti a diventare così, ecco, nel tempio ci sono quattro porte, ognuno se ne vada per dove vuole” (cfr. JEAN-CLAUDE GUY (a cura di), *I padri del deserto. Così dissero. Così vissero*, Edizioni Paoline, Milano 1997, p. 57).

indifferenti per l’Apostolo, due impostori da non tenere in alcuna considerazione. Ciò accade non per una virtù umana, o per risorse personali, bensì nella forza del Signore, perché tutto si può: “in colui che mi dà la forza” (v. 13). Non è nelle creature che Paolo attinge la propria forza – anche se riconosce nella sollecitudine dei fratelli il segno dell’amore di Dio –, ma in Cristo che comunica all’Apostolo la sua stessa potenza e lo rende capace di affrontare l’*abbondanza* e l’*indigenza*, senza esserne in alcun modo dominato.

Questo distacco interiore, comunque, non è indifferenza né durezza di cuore; l’Apostolo dimostra in tutta la lettera di non essere indifferente alla sollecitudine e all’affetto dei Filippesi, però se ne sente libero. Infatti, aggiunge: “Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni” (v. 14): i due poli della povertà di spirito sono contemporaneamente considerati. Essa lo dispone ad essere un uomo libero, ma non indifferente all’amore, precisando, comunque, che anche se non ci fosse alcun aiuto umano accanto a lui, sarebbe felice lo stesso. E questa felicità non è sinonimo di disinteresse, quanto piuttosto è il frutto maturo della virtù della povertà di spirito che lo rende libero.

Per l’Apostolo, l’aver ricevuto i doni e gli aiuti, di cui aveva bisogno, da parte della comunità, è motivo di gratitudine; viene sottolineato, però, che questi doni rappresentano per lui molto di più che un semplice aiuto materiale (cfr. v. 18b). Adesso toccherà a Dio dare la sua risposta, perché l’Apostolo non è in grado di rispondere adeguatamente all’amore della comunità cristiana; questo amore sarà ricompensato da Dio, che risponde sempre in modo divino alla generosità umana, con una remunerazione infinitamente più ricca e più vasta: “Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù” (v. 19).

La parabola del banchetto nuziale viene ripresentata all’interno dei vangeli sinottici anche da Luca, con particolari leggermente diversi e, in un certo senso, con delle specificazioni ulteriori; per questo sarà opportuno tenere presente anche la versione di Luca, in vista di una migliore intelligenza della parabola stessa. Il primo versetto introduttivo riguarda l’insegnamento in parabole che sembra essere stata una parte molto ampia dell’insegnamento di Gesù, soprattutto in riferimento ai misteri del Regno. Cristo non ne ha mai parlato in modo diretto, e ciò ha un grande peso per la nostra vita cristiana: con le nostre parole umane, con il nostro linguaggio, non possiamo dire in maniera adeguata cosa sia il regno di Dio. Si tratta infatti di una realtà che supera così tanto la nostra esperienza, la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprensione, che non si può esprimere se non con dei paragoni o delle similitudini, che ci aiutano ad avvicinarci alla conoscenza della sua realtà, anche se solo in modo analogico. Appunto per questo, Gesù parla del regno dei cieli esprimendosi solitamente in questi termini: “Il regno dei cieli è simile a...” (v. 2).

La similitudine stabilita da Gesù è sempre in relazione a una persona e mai a una cosa: Il regno dei cieli è simile a: “un re che convoca per un banchetto di nozze”, “un uomo che aveva due figli”, “il seminatore che esce a seminare”. Il regno di Dio, insomma, non è una circostanza, non è un insieme di cose da fare o da non fare: il regno di Dio è evidentemente una Persona: il regno di Dio coincide con la persona stessa di Dio che ci convoca per stabilire con noi una alleanza. Nella nostra parabola, la convocazione ha l’aspetto di un banchetto di nozze.

La convocazione dell’umanità intorno ad una mensa è un elemento che troviamo nei due vangeli di Matteo e di Luca, con una piccola differenza nel racconto di quest’ultimo: in Lc 14,16 Cristo dice: “Un uomo diede una grande cena e fece molti invitati”. Per Luca si tratta semplicemente di una grande cena, particolarmente solenne, dove ci sono molti invitati. Per Matteo, invece, questa cena ha un carattere molto determinato, perché si tratta di festeggiare il figlio del re, e perciò tale convocazione acquista un aspetto squisitamente cristologico: “un re, che fece una festa di nozze per suo figlio” (v. 2) richiama il matrimonio di Dio con l’umanità, avvenuto in Cristo. L’occasione di questa convocazione quindi per Matteo è il matrimonio del figlio del re, che riporta appunto l’eco di un particolare titolo cristologico, che è quello di “Sposo”. Infatti, gli amici dello Sposo non possono digiunare mentre lo Sposo è con loro (cfr. Mt 9,15).

Il regno di Dio è un banchetto di nozze dove tutti veniamo invitati. In entrambe le parabole, quella di Matteo e quella di Luca, va notato come l’esito di questo banchetto non è determinato da Colui che invita, ma dall’atteggiamento che assumono gli invitati. In entrambi i racconti, poi, Dio è presentato con una forte volontà di incontrare l’uomo e di ammetterlo alla comunione con Sé, una volontà determinata, al punto che, quando i primi invitati rifiutano l’invito, il re non si rassegna e manda altri servi a chiamare ai crocicchi delle strade tutti quelli che incontrano. Un banchetto di nozze per Matteo, una grande cena per Luca, ma l’elemento comune a queste due immagini è il carattere dell’intimità: non si può infatti ammettere alla propria mensa se non chi vive con noi una comunione di amicizia o di parentela o di fraternità. Questa convocazione di Dio, che ci invita a partecipare al suo banchetto, indica non soltanto la volontà di farci entrare in una profonda amicizia con Lui, ma in qualche modo di sollevarci fino al suo livello. Il nostro battesimo ci colloca di fatto in una sfera divina: essere suoi figli, significa condividere la sua vita; è annullata la distanza tra la divinità e l’umanità. Cristo dirà ai suoi discepoli: “Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici” (Gv 15,15). Entrambe le immagini, il banchetto di nozze per Matteo e la grande cena per Luca, sottolineano sia la volontà esplicita di Dio di stabilire con noi un dialogo profondo, intimo come quello di due sposi, sia quella di sollevarci verso di Sé nella comunicazione della sua stessa vita divina. Ammetterci alla sua mensa significa considerarci in qualche modo come

parte integrante della sua casa, e quindi della sua sfera divina. Ma qui la parabola entra in merito a una differenziazione di destini, che entrambi i racconti attribuiscono alla posizione presa dagli invitati.

Gli atteggiamenti degli invitati, e le loro motivazioni, vanno considerati con attenzione, perché contengono alcune verità che nella vita cristiana non si possono sorvolare. Al v. 3 del testo di Matteo si dice che il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Essi risposero ciascuno a suo modo. La libertà umana, dinanzi alla divina convocazione, è intatta; non c'è nessuna forma di coercizione o di costrizione da parte di Dio. Il Signore ha voluto correre con noi il rischio di un'alleanza con una creatura libera, che può voltargli le spalle quando vuole, e nel momento in cui gli volta le spalle, precipita nella morte. L'amore di Dio non si manifesta nel sostituirsi a noi, decidendo per noi; l'alleanza con l'umanità ha il carattere essenziale della libertà, così che Dio non influisce mai su tutto quello che noi potremo liberamente decidere. Il fatto che il v. 3 sottolinei l'atteggiamento degli invitati con un atto volitivo, anche se in forma negativa: "non volevano venire", indica che la convocazione ha un carattere di proposta e mai di imposizione. Il v. 4 sottolinea anche un altro aspetto di questo pranzo: c'è una grande abbondanza di cibi. I doni di Dio, infatti, non sono mai limitati o razionati. Il Signore non si comporta come un avaro che invita e poi offre qualcosa di scadente o solo dentro una determinata misura. La parabola parla di buoi, di animali ingrassati che sono già macellati, tutto è pronto; il lettore percepisce da questi particolari come l'abbondanza del dono di Dio non abbia limiti di generosità.

Dall'altro lato, il v. 5 è un versetto di grande importanza, soprattutto se lo mettiamo a confronto con il testo parallelo di Luca. In questo versetto l'atteggiamento degli invitati si descrive così: "Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari". Il secondo termine della nostra scelta è sempre qualcosa che riguarda la nostra vita personale, e così, tra Dio e noi stessi, scegliamo talvolta noi stessi, perdendo il dono di Dio; questi sono i due termini perenni entro cui si muove la nostra risposta. In maniera molto più particolareggiata, il vangelo di Luca, ai vv. 18-20, dice "Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: <<Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi>>. Un altro disse: <<Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi>>. Un altro disse: <<Mi sono appena sposato e perciò non posso venire>>". Qui Luca, più ancora di Matteo, sottolinea qual è il vero grande impedimento che si pone davanti a noi, e ci blocca nella nostra risposta al Dio che convoca. Dinanzi a questo versetto dobbiamo correggere un nostro pensiero, e una nostra convinzione abbastanza diffusa; noi pensiamo che l'unico nostro ostacolo alla risposta dinanzi alla

chiamata di Dio, alla sua divina convocazione, sia il peccato inteso come trasgressione della sua Legge. Questo è vero, ma non è l'unica cosa che ci ostacola, perché eliminato il peccato come trasgressione, potrebbe rimanere – e di fatto rimane – un altro ostacolo tanto più pericoloso quanto più è camuffato. Contrariamente a quanto il buon senso possa suggerire, Satana compie la sua opera più distruttiva non attraverso il male, ma attraverso un bene falsificato, che porta fuori strada chi è privo di discernimento. È soprattutto Luca che sottolinea questa trappola micidiale del bene falsificato, nella quale il cristiano non deve cadere.

Se analizziamo le motivazioni per le quali gli invitati rifiutano di andare al banchetto, ci accorgiamo che *nessuna di esse è banale* e, soprattutto – particolare di grande importanza – *nessuna di esse esprime la scelta esplicita del male*. Rileggendo i versetti da 18 a 20 del testo di Luca, indubbiamente più accurato e più esplicito da questo punto di vista, dobbiamo fare questa considerazione: ciò che impedisce a questi invitati di partecipare, e in definitiva di rispondere positivamente all'invito del re, sono delle motivazioni serie, ragionevoli, insospettabili, che formano la trama della loro vita quotidiana. Il primo dice: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo" (v. 18). È una cosa importante da fare, nessuno ne dubita; dal punto di vista umano, nessuno si sentirebbe di biasimarlo. Anche la motivazione del secondo personaggio, quello che ha comprato cinque paia di buoi e deve andarli a provare, sembra una cosa ragionevole, e anche di una certa urgenza. Quell'altro ancora, che non aderisce alla convocazione perché ha preso moglie, cosa gli si può rimproverare? Ci sono infatti dei doveri derivanti dalla famiglia, e degli obblighi da osservare verso i propri congiunti. Nessuna persona ragionevole, di fronte a queste giustificazioni, si sentirebbe di dire qualcosa, né tanto meno di biasimare i personaggi della parabola, impediti dai loro "seri" impegni.

Ciò finché si guarda la parabola dal punto di vista degli invitati. Se, invece, si guarda la medesima scena, dal punto di vista di Colui che invita, le prospettive cambiano di colpo: allora si ha l'impressione che questi personaggi, che hanno rifiutato l'invito per i loro motivi importanti, *non abbiano capito il valore del tempo trascorso accanto a Colui che li convoca*. Nell'orizzonte della parabola, colui che invita non è un uomo qualunque: un re per Matteo, un ricco signore per Luca. Fuori dalla parabola: non si tratta di rispondere a Dio solo nei tempi in cui non si ha niente di importante da fare, perché tutti noi, all'orario della Messa, o a quello di un momento di preghiera o di catechesi, potremmo fare una lista di cose importanti che ci attendono, cose su cui nessuno potrebbe dirci niente: impegni familiari, lavorativi, amici che vengono a far visita, ma il problema vero è un altro: Ho capito cosa significa passare anche solo un minuto accanto al Signore che mi convoca?. Se il salmista può dire che "è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa" (84,11), ciò vuol dire che, forse, l'ordine dei valori dentro di me ha

bisogno di essere aggiustato alla luce del primato assoluto di Dio, anche su determinati obblighi personali. Vale a dire: quando i miei obblighi e i miei doveri mi impediscono *sistematicamente* il cammino di fede, c'è qualcosa che non funziona. Si tratta di recuperare insomma il retto ordine dei valori, come accade troppo tardi al ricco epulone, che apre gli occhi solo dopo essere passato nell'aldilà.

Matteo fa menzione di truppe inviate nella città: “mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città” (v. 7). Ricordiamo che una decina di anni prima rispetto al tempo in cui Matteo scrive il suo vangelo, Gerusalemme era stata conquistata ed espugnata dai Romani e il suo tempio dato alle fiamme. L'evangelista interpreta questa sciagura di Gerusalemme dietro l'immagine delle truppe che danno alle fiamme la città, intravedendo quasi tra le righe l'interpretazione del castigo di Gerusalemme che non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata.

Il testo del vangelo di Matteo continua presentando di nuovo il re nell'atto di rifare la convocazione: il primo significato riguarda la chiamata dei pagani dopo il rifiuto degli ebrei, ma ci sono anche altri livelli di interpretazione: Dio non si arrende nell'invitare l'uomo, e non c'è nessun modo di poterlo scoraggiare davanti a tutti i “no” che gli vengono detti. In realtà, anche quelli che vivono nello Spirito, gli somigliano in questo: non si scoraggiano mai, perché assumono gli stessi atteggiamenti di Dio. Ha fatto la prima convocazione ed è andata male, allora Dio ne fa, e ne farà, tante altre senza mai stancarsi; noi non possiamo mai scoraggiare il Signore. Anche chi vive nella santità cristiana vive così, con un irriducibile ottimismo. E in questa seconda convocazione, la sala del banchetto finalmente si riempie.

Matteo fa notare un altro particolare che non troviamo in Luca, il quale conclude la parabola con quell'immagine della convocazione ulteriore, dopo che la prima aveva avuto un esito negativo. Così si riempie la sala. Matteo, invece, presenta un successivo quadro: quello del re che entra nella sala del trattenimento dove ci sono i suoi invitati che banchettano e fanno festa a suo figlio. Lui entra e li guarda. Il suo non è uno sguardo generico, che si posa su tutti e su nessuno; egli guarda con attenzione i singoli invitati, tant'è vero che ne scorge uno che non indossa l'abito nuziale (cfr. v. 11). Quest'immagine indica che, pur nel numero sterminato di uomini, Dio mantiene un rapporto personale e diretto con ognuno di noi; un rapporto personale che sfocia in una valutazione dell'esito della nostra vita. È sotto questo aspetto che dobbiamo comprendere il senso dell'abito nuziale. Dall'altro lato, accanto al significato dell'abito nuziale, va notato pure che nessuno dei commensali se ne accorge. La parabola sottolinea che solamente lo sguardo del re è capace di distinguere realmente tra gli invitati chi ha l'abito di nozze e chi non lo ha. Non si trova in quest'ultima immagine della parabola alcuna forma di giudizio reciproco tra i commensali: i commensali non si

guardano tra loro, non esprimono giudizi di sorta, sono semplicemente lì. Il giudizio è riservato infatti solo al re che entra e guarda, e solo lui distingue chi ha l'abito adeguato alla circostanza.

Qui la parabola indica a un tempo due verità complementari: il giudizio riservato solo a Dio e la rinuncia al giudizio reciproco, perché nessuno è abilitato a farlo. Ci manca la capacità di leggere i cuori, e perciò nessuno di noi può accorgersi se quest'abito gli altri lo indossino oppure no. L'abito di nozze indica in definitiva *ciò che uno deve metterci di suo per presentarsi a Dio*. Il v. 8 merita una certa attenzione, ancora prima di entrare nel discorso relativo all'abito nuziale: il re che si indigna dopo i primi rifiuti, dice ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni". Questa osservazione del re non riguarda una indegnità anteriore alla chiamata, perché se fossero stati indegni prima della chiamata, non li avrebbe neppure invitati. Sembra piuttosto che le cose stiano al contrario, e cioè che *gli invitati dimostrano di essere degni dell'invito nel momento in cui rispondono di sì all'invito stesso*. Dio non ci invita alla sua mensa, perché noi siamo degni di parteciparvi, ma, al contrario, è proprio in forza del suo invito che noi ne diventiamo degni.

E quando al v. 8, il re che ha preparato il banchetto di nozze per suo figlio, osserva, con una innegabile amarezza, che gli invitati non ne erano degni, si riferisce evidentemente all'indegnità che è conseguente al rifiuto. Nel momento in cui il nostro rifiuto pone un ostacolo all'azione di Dio nella nostra vita, diventiamo per ciò stesso indegni di Lui, perché gli impediamo di elevarci fino a Sé; ciò significa ancora che Dio non ha bisogno dei nostri meriti personali, anzi, è Lui che ce li conferisce, nel momento in cui ci trova disponibili e aperti alla sua grazia.

Il testo poi continua mettendo in evidenza il fatto che questa dignità, derivante dal nostro sì, diventa in qualche modo nostra, perché la nostra volontà di aderire a Lui è l'unica cosa veramente "nostra" che noi possiamo metterci. La nostra dignità è un suo dono. Ma nella misura in cui noi "la vogliamo", essa diventa nostra. Il fatto che tale dignità (la dignità di essere figli di Dio) si presenti come abito di nozze, significa che quel merito, quella dignità che Dio ci dona gratuitamente – e che noi chiamiamo "giustificazione mediante la fede" –, questo dono, una volta accolto da noi, diventa nostro. Ecco perché i commensali si presentano con un abito proprio, anche se in verità deriva dal re che li ha invitati. Questo abito, che indica la nostra dignità filiale recuperata in Cristo (l'abito indica infatti la dignità della persona), è segno della santità personale, che risulta dalle virtù e dai doni dello Spirito. Il fatto che il personaggio della parabola sia privo dell'abito nuziale, significa che un battezzato può anche dare una cattiva risposta alla grazia, una risposta cioè insufficiente o parziale, così che un eletto possa anche decadere dalla grazia. Egli di fatto era già entrato nella sala del banchetto, ma l'incontro col re lo costringe a uscire. Questo incontro simboleggia il cosiddetto "giudizio particolare" che si verifica per ciascuno subito dopo la morte.